

## Capitolo primo

Mi chiamo Serena Frome (che fa rima con *plume*) e poco meno di quarant'anni fa mi mandarono in missione segreta per il British Security Service. Non ne sono tornata illesa. Mi scaricarono nel giro di diciotto mesi, dopo che ebbi screditato me e distrutto il mio amante, che pure non fu estraneo alla propria rovina.

Non perderò tempo sulla mia infanzia e sugli anni dell'adolescenza. Sono la figlia di un vescovo anglicano e con mia sorella siamo cresciute entro i confini della cattedrale di una graziosa cittadina dell'Inghilterra orientale. Casa mia era gradevole, ordinata, splendente, piena di libri. I miei genitori andavano abbastanza d'accordo e mi amavano, e io li ricambiavo. Tra me e mia sorella Lucy c'era un anno e mezzo di differenza e, nonostante i violenti litigi adolescenziali, non riportammo danni permanenti e nella vita adulta ci avvicinammo. Nostro padre aveva una sommessata e ragionevole fede in Dio che con le nostre vite interferiva poco ed era giusto quanto bastava a fargli scalare agevolmente la gerarchia ecclesiastica e a sistemare noi in una confortevole casa in stile Queen Anne. La casa dominava un giardino delimitato da antiche aiuole di piante perenni che erano ben conosciute, allora come oggi, a coloro che se ne intendono di piante. Assoluto equilibrio, insomma, invidiabile, per non dire idilliaco. Siamo cresciute all'interno di un giardino cintato da mura, con tutti i piaceri e le limitazioni che questo comporta.

Gli ultimi anni Sessanta alleggerirono senza sconvolge-

re le nostre esistenze. Al liceo della mia città non ho mai saltato un giorno di scuola se non perché malata. Verso la fine dell'adolescenza quel muro di cinta lasciò passare qualche palpeggiamento spinto, come usavano chiamarlo, gli esperimenti con il tabacco, l'alcol e un po' di hashish, i dischi di rock and roll, i colori che si facevano più vivaci e le relazioni più intense tutt'intorno. A diciassette anni io e le mie amiche eravamo timidamente e gioiosamente ribelli, ma facevamo i compiti, studiavamo a memoria e snocciolavamo verbi irregolari, equazioni e moventi dei personaggi letterari. Ci piaceva pensarci cattive ragazze, ma di fatto eravamo piuttosto innocue. L'eccitazione generale che c'era nell'aria del 1969 ci deliziava. Era inscandibile dalla prospettiva che sarebbe presto arrivato il momento di andarsene di casa per coltivarsi altrove. Durante i miei primi diciott'anni non mi accadde nulla di strano o di terribile, ed è il motivo per cui li salterò.

Fosse stato per me, avrei optato per una facile laurea in letteratura presso una remota università di provincia a nord o a ovest di casa. Amavo leggere romanzi. Ero veloce – potevo finirne due o tre alla settimana – e passare tre anni a fare questo mi sarebbe andato benissimo. Ma a quel tempo ero considerata una specie di scherzo di natura: una ragazza che aveva un talento per la matematica. La materia non mi interessava, né mi divertiva granché, ma mi piaceva essere in vetta, e arrivarci senza troppa fatica. Conoscevo le risposte alle domande prima ancora di sapere come ci ero arrivata. Mentre le mie amiche si affannavano a calcolare, io arrivavo alla soluzione tramite un'incerta serie di passi in parte visiva, in parte rispondente a una semplice intuizione di ciò che era corretto. Difficile spiegare come facevo a sapere quello che sapevo. Naturalmente, un esame di matematica era molto meno faticoso di uno di letteratura inglese. E all'ultimo anno di corso ero capitano della squadra di scacchi dell'istituto. Occorre un po' di immaginazione storica per capire che cosa si-

gnificasse a quei tempi per una ragazza trasferirsi in una scuola vicina e spodestare qualche ragazzetto smorfioso e condiscendente. Ma per me la matematica e gli scacchi, insieme all'hockey, alle gonne a pieghe e al canto degli inni, altro non erano che sciocchezze scolastiche. Stabili che era tempo di accantonare queste cose da bambini quando iniziai a pensare di iscrivermi all'università. Ma non avevo tenuto in conto mia madre.

Mia madre era la quintessenza, o la parodia, della moglie di un parroco, poi di un vescovo: una memoria formidabile per i nomi, le facce e le lamentele dei parrocchiani, quel certo modo di veleggiare lungo le strade avvolta nel suo foulard di Hermès, le maniere gentili ma ferme con la domestica e il giardiniere. Un fascino impeccabile a ogni livello sociale, con qualsiasi autorità ecclesiastica. Abilissima a confrontarsi con le arcigne fumatrici incallite delle case popolari quando venivano al Circolo mamme e bambini giù alla cripta. Irresistibile quando leggeva il racconto della vigilia di Natale ai piccoli Barnardo riuniti ai suoi piedi nel nostro salotto. E con quale autorità naturale aveva messo a suo agio l'arcivescovo di Canterbury quando era passato per un tè e un biscotto al cioccolato dopo la benedizione dell'acquasantiera restaurata della cattedrale. Io e Lucy fummo confinate al piano di sopra per l'intera durata della visita. Tutto ciò – e qui sta il difficile – combinato con una totale devozione e subordinazione alla causa di mio padre. Lo appoggiava, lo serviva, gli appianava la strada a ogni curva. Dai calzini ben riposti e la cotta stirata e appesa nell'armadio, allo studio senza un granello di polvere, al totale silenzio della casa quando il sabato scriveva il suo sermone. Tutto quello che chiedeva in cambio – ovviamente è una mia supposizione – era che lui l'amasse, o che almeno non la lasciasse mai.

Ma quello che non avevo capito di mia madre era che, sepolto sotto le sue apparenze convenzionali, c'era il piccolo germe tenace di una femminista. Sono certa che questa

parola non è mai uscita dalla sua bocca, ma non faceva differenza. La sua sicurezza mi spaventava. Diceva che in quanto donna era mio dovere andare a studiare matematica a Cambridge. In quanto donna? A quei tempi, nel nostro ambiente, nessuno parlava mai così. Nessuna donna faceva qualcosa «in quanto donna». Disse che non mi avrebbe permesso di sprecare il mio talento. Dovevo eccellere e diventare straordinaria. Avere un'adeguata carriera nelle scienze o in ingegneria o in una disciplina economica. Si concesse il luogo comune del mondo come ostrica. Nei confronti di mia sorella era ingiusto che fossi bella e intelligente quando lei non era né l'una né l'altra cosa. Se non avessi puntato alto l'ingiustizia si sarebbe acuita. La logica di tutto ciò mi sfuggiva, ma non dissi niente. Mia madre mi disse che non avrebbe mai perdonato me o se stessa se fossi andata a studiare letteratura per diventare nient'altro che una casalinga appena più istruita di lei. Rischiavo di sprecare la mia vita. Queste furono le sue parole, che rappresentavano un'ammissione. E quella fu l'unica volta che espresse o insinuò malcontento per la propria sorte.

Poi arruolò mio padre – «il Vescovo», come io e mia sorella lo chiamavamo. Un pomeriggio tornai da scuola e mia madre mi disse che mi aspettava nello studio. Nel mio blazer verde con il suo stemma araldico e il suo motto *Nisi Dominus Vanum* (Senza il Signore Tutto è Vano), mi abbandonai imbronciata nella poltrona di pelle delle occasioni conviviali mentre lui presiedeva alla scrivania, scartabellando e canticchiando tra sé intanto che riordinava i pensieri. Pensai che stesse per recitarmi la parabola dei talenti, ma lui imboccò una strada inattesa e concreta. Aveva fatto qualche indagine. Cambridge era ansiosa che la si vedesse «aprire le porte all'egualitario mondo moderno». Con la tripla disgrazia che mi portavo appresso – una scuola superiore di impostazione classica, il mio sesso, una materia squisitamente maschile – ero sicura di essere ammessa. Se, tuttavia, avessi fatto domanda per iscrivermi a letteratura

(mai stata mia intenzione; il Vescovo era sempre malinformato) sarebbe stata molto piú dura. Una settimana dopo mia madre aveva parlato con il preside. Gli insegnanti di certe materie, adeguatamente schierati, ricorsero a tutti gli argomenti dei miei genitori nonché ad alcuni dei loro, e naturalmente dovetti arrendermi.

Cosí abbandonai la mia ambizione di studiare letteratura a Durham o a Aberystwyth, dove sono certa che sarei stata felice, per andare al Newnham College di Cambridge e scoprire, alla mia prima lezione, che si teneva alla Trinity, tutta la mia inettitudine nella matematica. Il primo trimestre mi depresse tanto che fui sul punto di mollare. Ragazzi goffi, sguarniti di qualunque fascino o altri attributi umani quali l'empatia e la grammatica generativa, i cugini svegli degli idioti che avevo sconfitto a scacchi, spiavano sghignazzanti i miei sforzi con dei concetti che loro davano per scontati. «Ah, la serena signorina Frome, – esclamava sarcastico il docente quando entravo nella sua aula ogni martedì mattina. – Serenissima dagli occhi blu! Venga a illuminarci!» Per i miei docenti e i miei colleghi era ovvio che ero destinata a fallire precisamente perché ero una bella ragazza in minigonna, con lunghi boccoli biondi fin sotto le scapole. In verità ero destinata a fallire perché ero come quasi tutto il resto dell'umanità – non una cima in matematica, non a quei livelli. Feci di tutto per passare a inglese o a francese o perfino ad antropologia, ma nessuno mi voleva. A quei tempi le regole erano rispettate scrupolosamente. Per accorciare una lunga e infelice storia, strinsi i denti e riuscii a laurearmi con il minimo dei voti.

Se ho sorvolato sulla mia infanzia e adolescenza, non potrò che tagliare sugli anni dell'università. Non ho mai fatto una gita sul barchino a pertica, con o senza grammofo a molla, mai fatto parte della Footlights – il teatro mi imbarazza –, né mi sono mai fatta arrestare durante gli scontri di Garden House. Ma persi la verginità nel corso del primo trimestre, e ripetutamente, a quanto sem-

bra, visto che le cose si svolgevano perlopiú nel silenzio e senza garbo, ed ebbi una discreta schiera di ragazzi, sei o sette o otto in nove trimestri, a seconda di come definite la carnalit . Tra le donne di Newnham, mi feci una manciata di buone amiche. Giocavo a tennis e leggevo libri. Grazie a mia madre stavo studiando la materia sbagliata, ma non smisi di leggere. Di poesia e teatro a scuola avevo letto poco o niente, ma credo che i romanzi procurassero piú piacere a me che ai miei amici dell'universit , costretti a produrre settimanalmente sudati compiti su *Middlemarch* o sulla *Fiera della vanit *. Io divoravo gli stessi libri, magari ne parlavo pure, se intorno c'era qualcuno capace di tollerare il mio vile livello di dissertazione, poi passavo ad altro. Leggere era il mio modo di non pensare alla matematica. Piú ancora (o dovrei dire meno?), era il mio modo di non pensare.

Ho detto che ero rapida. *La vita oggi* in quattro pomeriggi sdraiata sul letto! Potevo assimilare un blocco di testo o un intero paragrafo in una sola scorsa. Si trattava di lasciare che occhi e pensieri si ammorbidissero, come cera, perch  la pagina ci rimanesse impressa. Con grande irritazione di chi mi stava intorno, voltavo pagina ogni pochi secondi con un impaziente movimento del polso. Le mie esigenze erano elementari. Non badavo granch  a tematiche o felicit  di stile, e saltavo le descrizioni minute di tempo atmosferico, paesaggi e interni. Volevo personaggi in cui potessi credere, e volevo provare curiosit  per ci  che avrebbero vissuto. In genere prediligevo quando la gente si innamorava e disamorava, ma nemmeno disdegnavo che si cimentasse con altro. Per quanto triviale, mi piaceva che prima della fine qualcuno dicesse «Sposami». I romanzi senza personaggi femminili erano un deserto privo di vita. Per Conrad non avevo alcuna considerazione, come per gran parte dei racconti di Kipling e Hemingway. N  mi impressionava la reputazione. Leggevo qualunque cosa mi capitasse a tiro. Romanzi a sensazione, alta lette-

ratura e tutto ciò che stava nel mezzo: a ognuno riservavo lo stesso rude trattamento.

Quale famoso romanzo inizia efficacemente così? *Il giorno in cui arrivò la temperatura superava i trentadue gradi*. Non lo trovate incisivo? Non lo conoscete? A Newnham divertii le mie amiche studentesse di letteratura dicendo che *La valle delle bambole* era all'altezza di qualunque cosa avesse scritto Jane Austen. Risero, mi presero in giro per mesi. E dell'opera di Susann non avevano letto una riga. Ma chi se ne importava? Chi poteva curarsi delle opinioni acerbe di una matematica senza talento? Non io, non le mie amiche. In tal senso, almeno, ero libera.

Le mie abitudini di lettrice da studentessa non sono una digressione. Quei libri mi consegnarono alla mia carriera nei servizi segreti. Quando ero all'ultimo anno, la mia amica Rona Kemp fondò una rivista settimanale dal titolo «?Quis?». Di progetti del genere ne nascevano e tramontavano a decine, ma il suo era una combinazione di alto e basso che precorreva i tempi. Poesia e musica pop, teoria politica e gossip, quartetti d'archi e moda studentesca, nouvelle vague e calcio. Dieci anni più tardi la formula era ovunque. Non era forse una sua invenzione, ma Rona fu tra i primi a coglierne le attrattive. Approdò a «Vogue» via il «Times Literary Supplement», quindi descrisse una parabola incendiaria, fondando nuove riviste a Manhattan e Rio. Quel doppio punto interrogativo qui, nel suo primo titolo, era un'innovazione che aiutò a garantire i primi undici numeri. Ricordando l'episodio a proposito di Susann, mi chiese di tenere una rubrica, «Che cosa ho letto la settimana scorsa». La consegna era essere «onnivora e spontanea». Facile! Scrivevo come parlavo, in genere limitandomi a poco più di un riassunto della trama dei libri che avevo appena divorato e, in una consapevole autoparodia, enfatizzando i giudizi sporadici con una sfilza di punti esclamativi. La mia delirante prosa allitterativa raccoglieva consensi. In un paio di occasioni qualche

estraneo mi aveva avvicinato per strada per dirmelo. Anche quel burlone del mio docente di matematica fece un commento elogiativo. Non fui mai tanto vicina a quel dolce e inebriante elisir che è la fama studentesca.

Avevo scritto una mezza dozzina di pezzi spumeggianti quando qualcosa andò storto. Come molti scrittori che raggiungono un minimo di successo, iniziai a prendermi troppo sul serio. Ero una ragazza dai gusti incolti, una mente vuota, pronta per essere occupata. Aspettavo, come dicevano in certi romanzi che stavo leggendo, che Quello Giusto venisse a rapirmi il cuore. Il mio Signor Giusto era un russo austero. Scoprii un autore e un soggetto e mi entusiasmai. Improvvisamente avevo un tema e una missione da portare a termine. Iniziai a concedermi lunghe riscritture. Invece che scrivere di getto, facevo seconde e poi addirittura terze stesure. A mio modesto giudizio, la mia rubrica era diventata un servizio pubblico fondamentale. Mi alzavo di notte per cancellare interi paragrafi e tracciare sulle pagine frecce e fumetti. Facevo grandi passeggiate. Sapevo che il mio fascino pubblico sarebbe diminuito, ma non me ne curavo. Il fatto che diminuisse confermava la mia tesi, era l'eroico prezzo che sapevo di dover pagare. Avevo avuto i lettori sbagliati. E non mi curavo delle rimostranze di Rona. In realtà mi sentivo giustificata. – Questo non è esattamente spontaneo, – disse lei gelida un pomeriggio al Copper Kettle restituendomi la mia copia. – Non è quello che avevamo stabilito –. Aveva ragione. La mia effervescenza e i miei punti esclamativi si erano dissolti mentre la rabbia e l'urgenza restringevano i miei interessi e distruggevano il mio stile.

Il mio declino era stato innescato dai cinquanta minuti trascorsi con *Una giornata di Ivan Denisovič* di Aleksandr Solženicyn, nella nuova traduzione di Gillon Aitken. Lo iniziai subito dopo aver finito *Octopussy* di Ian Fleming. La transizione fu dura. Non sapevo nulla dei campi di lavoro sovietici, né avevo mai sentito la parola «gulag».



Cresciuta entro i confini di una cattedrale, che ne sapevo delle crudeli assurdità del comunismo, di come in lugubri e remote colonie penali coraggiosi uomini e donne fossero ridotti a pensare giorno dopo giorno a nient'altro che alla propria sopravvivenza? Deportati a centinaia di migliaia nelle lande siberiane per aver combattuto per il proprio paese in terra straniera, per esser stati prigionieri di guerra o aver contrariato un funzionario di partito, perché erano dei funzionari di partito, perché portavano gli occhiali, perché erano ebrei, omosessuali, contadini in possesso di una mucca, poeti. Chi si faceva portavoce di tutta questa umanità perduta? Non mi ero mai interessata di politica prima di allora. Non sapevo nulla di teorie e disincanti di una generazione passata. Né avevo mai sentito parlare dell'«opposizione di sinistra». All'infuori della scuola, la mia istruzione era stata relegata a un supplemento di matematica e a pile di romanzi tascabili. Ero innocente e il mio sdegno sincero. Non usavo, né avevo mai neppure sentito, la parola «totalitarismo». Probabilmente avrei pensato che aveva a che vedere col far di conto. Mi sembrava di guardare attraverso un velo, di scoprire nuovi orizzonti mentre inviavo dispacci da un fronte remoto.

Nel giro di una settimana avevo letto *Il primo cerchio* di Solženicyn. Il titolo veniva da Dante. Il suo primo girone dell'inferno era destinato ai filosofi greci e consisteva, guarda caso, in un piacevole giardino cintato da mura e stretto fra patimenti infernali, un giardino dal quale la fuga e l'accesso al paradiso erano impossibili. Per entusiasmo commisi l'errore di presumere che fino a quel momento tutti avessero condiviso la mia ignoranza. La mia rubrica diventò una filippica. Non sapeva, la tronfia Cambridge, che cos'era accaduto, che cosa ancora accadeva cinquemila chilometri a est? Non si era accorta del danno che quella rovinosa utopia fatta di code per il pane, di vestiti orrendi e limitazione di movimento stava arrecando all'animo umano? Che cosa bisognava fare?